

Religione. La ricchezza dell'ebraismo e la parola che suscita la cosa

LUCA MIELE

Una frattura separa la verità greca (*aletheia*) da quella ebraica. Mentre la prima raccoglie il senso della regolarità di un *kosmos* nel quale «la temporalità è una mera apparenza dell'immutabile eternità» (Maletta), *Davar* è parola ebraica che dice, assieme, la cosa e la parola. Quello che potrebbe sembrare un segno di povertà linguistica è invece una delle chiavi di accesso alla ricchezza dell'ebraismo. «La parola ebraica è cosa nel senso che suscita la cosa, come nel *fiat* genesiaco: la parola ordina che la cosa corrispondente sia fatta» (Quinzio). Nella parola che suscita la cosa, in questa corrispondenza, è iscritto il rischio, la novità, l'imprevedibilità, persino la possibilità del fallimento. È quella che Paolo De Benedetti ha chiamato la «vocalità» divina. La voce divina squarcia il silenzio del nulla, chiama a raccolta il popolo di Israele, convoca all'alleanza in una vertiginosa coincidenza tra parola e cosa. D'altronde «la rivelazione è un evento acustico, non visivo» (Scholem). Ma se la parola divina suscita ogni cosa che è, nelle labbra che si schiudono alla preghiera risuona qualcosa che eccede la persona stessa dell'orante: è il

vertiginoso senso custodito – come mostra il rabbino Haim Fabrizio Cipriani, nel suo bel libro *Schiudi le mie labbra. Le vie della preghiera ebraica* (Giuntina, pagine 421, euro 20,00) – nella Amidà, «la preghiera in piedi», che riprende alla lettera il salmo 51: «Mio Signore, schiudi le mie labbra, e la mia bocca proferisca la tua lode». «Quella che si sprigiona dalle labbra dell'orante – scrive Cipriani – non è la sua preghiera, ma quella della Trascendenza, e le due entità superano i ruoli di soggetto e oggetto, per arrivare quasi a fondersi nell'espressione che nasce dal loro incontro. La Trascendenza prega attraverso le nostre labbra».

Assieme *fiato*, benedizione, lode, invocazione, affidamento, la bellezza – e la fragilità – della preghiera è tutta raccolta nel suo affidarsi alla parola. E nel limite che la cinge. «La preghiera acquisisce il suo senso pieno una volta terminata, quando le sue parole si trasformano in azioni». Una preghiera che resti *fiato* e non si incarni è destinata insomma a disperdersi, a non lasciare traccia, a farsi evanescente, labile. Non sembra allora un caso che Giacobbe/Israel rechi, nel suo corpo, la ferita dell'affrontamento con Dio. Il testo biblico – la lesione a un nervo della gamba, la cesura del nome – sembra voler

significare che la preghiera, la faccia a faccia con Dio, si sedimenta, tende a lacerare, a farsi carne, a farsi cicatrice. Ma non solo. La zoppia di Giacobbe/Israel dice anche che «*Israel* è una condizione mai acquisita, una condizione che va sempre di nuovo ricreata». Il suo procede zoppicando ha il senso di «un avanzare in modo costantemente instabile, trasformando la ferita che potrebbe essere vista come una menomazione in una facoltà di crescita spirituale». Contro una lettura essenzialistica, o peggio etnocentrica, per Cipriani «l'ebraismo è soprattutto una cultura della disobbedienza nei confronti di ogni clamore che impedisca l'ascolto, l'interiorizzazione e la comprensione».

C'è infine un'altra attitudine propria della preghiera ebraica. Così come Mosè per «arrivare al cospetto di Dio al monte Sinai», deve attraversare «tenebra, nuvola, e nebbia», allo stesso modo, la preghiera deve svolgersi come se avvenisse immersi in una sostanza lattiginosa. Quale è il senso custodito da questa «raccomandazione»? «È solo nella nebbia – argomenta Cipriani – che possiamo pregare, da una situazione in cui ogni equilibrio e ogni appoggio può essere rimesso in discussione, e non da una posizione di chiarezza e comodità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il volume del rabbino
Cipriani dedicato al senso
autentico della preghiera

